

IL SUPPOSTO ATLANTE DI LOPO HOMEM CON LA DATA 1519

La questione, anche troppo a lungo dibattuta, dell'autenticità della carta londinese, la così detta carta Morrison o Sotheby, che si vorrebbe composta nel 1519 dal portoghese Lopo Homem, torna ancora una volta in giuoco per opera di M. Destombes (1). L'accenno, fatto occasionalmente in un articolo del *Geographical Journal* e da me ripreso (2), al notissimo atlante Rés. Ge.

(1) Cf. DESTOMBES (M.), *Lopo Homem's Atlas of 1519*, in « Geogr. Journ. » XC (1937), pp. 460-4. Per la discussione sulla carta londinese attribuita allo Homem, cf. *An underscribed map of Lopo Homem* (1519), ibid., LXXVI (1930), pp. 159-60; CARACI (G.), *Di una carta falsificata attribuita a Lopo Homem*, in « Riv. Geogr. Ital. », XXXVII (1930), pp. 75-86; *Ancora del falso Homem*, ibid., pp. 138-41; HEAWOOD (E.), *Lopo Homem's map of 1519*, in « Geogr. Journ. », LXXII (1931), pp. 250-5; CARACI (G.), *Sempre a proposito di Lopo e di Andrea Homem*, in « Riv. Geogr. Ital. » XXXVIII (1931), pp. 98-104; *Ipotesi, fantasie e dati di fatto intorno ai cartografi Homem*, in « Bibliofilia », XXXIV (1931), pp. 1-15; *Sempre a proposito di Lopo Homem*, in « Riv. Geogr. Ital. » XXXIX (1932), pp. 81-6; CORTESAO (A.), *Os Homem cartographos portugueses do seculo XVI*, in « O Instituto », LXXXIII (1931), n. 5 e LXXXIV (1932), nn. 1 e 2; CARACI (G.), *Di Lopo Homem ce ne fu, dunque, uno solo!*, in « Riv. Geogr. Ital. », XXXIX (1932), pp. 141-51; *Di una nuova carta di Lopo Homem*, ibid., XL (1933), pp. 149-68; CORTESAO (A.), *Cartografia e cartographos portugueses dos seculos XV e XVI*, Lisboa, 1935; I, pp. 307 e segg.; CARACI (G.), *Note di metodo e dati di fatto a proposito di antiche carte portoghesi*, in « Riv. Geogr. Ital. » XLII (1935), pp. 57-76; CARACI (G.) e DESTOMBES (M.) - *Lopo Homem and the Miller Atlas of 1519*, in « Geogr. Journ. » XCI (1938), pp. 263-6.

La carta Morrison, così detta da uno dei suoi proprietari, e messa in vendita nel 1930 dalla Libreria Sotheby di Londra, lungi dall'essere un vero e proprio mappamondo, raffigura entro un cerchio di m. 0,35 di diametro la maggior parte delle coste occidentali del Nuovo Mondo, l'Atlantico e tutto il Vecchio Mondo fino al *Sinus Magnus*. Il perimetro orientale di questo si continua senza interruzione fino all'estremità S. del *Mundus Novus* per mezzo di un enorme continente australe detto anch'esso *Mundus Novus*. Ne risulta un Oceano Atlantico Indiano del tutto chiuso, poichè anche a N. la cuspidè grecale dell'America si salda al periplo dei paesi settentrionali d'Europa. La carta ha solo una dozzina di nomi tutti regionali; fra gli altri quello di *HISPANIA*. Sul verso, in caratteri semiotici, è una lunga leggenda che dice: « Hec est universi orbis ad hanc usque diem cogniti tabula quam ego Lupus Homo Cosmographus in clarissima Ulissipone civitate Anno domini nostri millesimo quingentesimo decimo nono Iussu Emanuelis incliti Lusitanie Regio collatis pluribus aliis tam vetustorum quam recentiorum tabulis magna industria et diligenti labore dipinxi ». Sotto la leggenda le armi di Caterina di Francia, quali caratterizzano il periodo della sua vedovanza, e perciò dal 1559 al 1589.

La discussione accesi sull'autenticità di questa carta, che a me sembra sempre più decisamente contestabile, hanno permesso di chiarire almeno alcuni punti relativi all'attività di Lopo Homem, che fin dal 1517 copriva a Lisbona la carica di « mestre de cartas de marear » e può essere quindi considerato legittimamente un cartografo ufficiale. L'aver insistito nella polemica non sarà giudicato vano, quando si ricordi che di quanto di originale uscì da mano di portoghesi ed è giunto fino a noi rimane ancora una vasta lacuna — un buon quarto di secolo, all'incirca tra il 1510 ed il 1535 — corrispondente proprio all'epoca in cui cade, con tutta probabilità, il periodo di maggior lavoro dello Homem. D'altra parte, ove dovessimo davvero ammettere che la carta Morrison sia autentica, si avrebbe qui il più antico documento datato di marca portoghese; documento la cui importanza nei confronti con la produzione contemporanea non potrebbe non risultare di primo piano.

(2) Cf. HEAWOOD (E.), *op. cit.* p. 259 e la mia replica *Ancora del falso Homem*, p. 140. Questo atlante è la stessa cosa di quello descritto dal CORTESAO (A.), *op. cit.* I, pp. 281-98 sotto l'erronea segnatura: Rés. Ge. DD. 643. L'atlante viene chiamato spesso Miller dal nome del proprietario che per ultimo l'ebbe, prima del suo ingresso nella Biblioteca parigina; e Miller 1 è detta, secondo la proposta di HARRISSE (H.), *Découverte et évolution cartographique de Terre Neuve*, Paris-London 1900, p. 84, la grande carta dell'Atlantico segnata Rés. Ge. HA. 640, che di solito mette insieme all'atlante; sulla legittimità di questa riunione cf. più innanzi.

DD. 683 della Biblioteca Nazionale di Parigi, ha messo il Destombes sulla via di un confronto, da cui si dovrebbe essere autorizzati a concludere che la carta Morrison altro non rappresenta se non il primo foglio di questo atlante. E, d'altra parte, l'atlante, che finora era stato attribuito a Pedro e Jorge Reinel, con datazioni che oscillano tra il 1514 ed il 1532, sarebbe invece da ascrivere a Lopo Homem sotto la data del 1519. In tal modo l'autenticità di un documento sospetto verrebbe garantita da un documento anonimo e senza data; il nome e la data di un documento anonimo e senza data sarebbero forniti da un documento sospetto. L'uno e l'altro si completerebbero così e si conforterebbero a vicenda.

Il Destombes è indotto a proporre la sua identificazione in base ai seguenti argomenti:

1. Simiglianza di tracciato costiero in alcuni settori, per dir così, caratteristici, fra la carta londinese (che per brevità chiameremo d'ora innanzi L.) e le corrispondenti parti dell'atlante parigino (che per la stessa ragione diremo P.);

2. identità di caratteri estrinseci, quali lo stile dei colofoni (*scrolls*) e la scrittura di alcuni nomi in lettere maiuscole;

3. identità di formato.

Quest'ultimo argomento è dichiarato anzi, dal Destombes, il decisivo (p. 463) L. misura, stando alle descrizioni datene, m. 0,58 (larghezza) per 0,41 (1); P., secondo scrive il Denucé, 0,57 × 0,39 (2). P. comprende quattro fogli pergamenei, piegati a mezzo, dei quali uno (il secondo) disegnato tanto sull'intero *recto* (Oceano Indiano), quanto sulle due facciate del *verso* (Africa Orientale con Madagascar da un lato; Malesia Occidentale dall'altro); uno (il primo) disegnato sull'intero *recto* (Europa nord-occidentale) e la prima facciata del *verso* (Azzorre), uno (il terzo) sull'intero *recto* (Mar Cinese) e la prima facciata del *verso* (Malesia Orientale), ed uno (il quarto) solo sul *recto* (Brasile). A questi quattro fogli è aggiunta poi una carta più grande che dallo Harris in poi è detta, dal nome del vecchio proprietario di questa interessante collezione di pergamene, Miller 1 (la diremo per brevità M.). La carta misura, sempre stando al Denucé, m. 1,16 × 0,57; perciò si è costretti a ripiegarla replicatamente tanto dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto, quanto da destra verso sinistra e da sinistra verso destra, per tenerla chiusa nell'atlante (3).

(1) O più esattamente m. 0,580 × 0,45 (cioè 23,2 × 16,6 inches), secondo quanto dice lo *expert* in HEAWOOD (E.), *op. cit.*, p. 254. Il Destombes dà invece m. 0,41 × 0,59 (p. 463); la differenza è trascurabile.

(2) Cfr. DENUCE (J.), *Les origines de la cartographie portugaise et les cartes de Reinel*, in « Recueil de travaux publiés par la Faculté de Philosophie et Lettres » della Università di Gand; Gand, 1908, p. 42. Il Destombes dà invece m. 0,41 × 0,59 per le carte aperte; m. 0,30 × 0,41 per l'atlante chiuso (p. 463). Quanto a Miller 1, cf. più innanzi.

(3) Ne consegue che la sola concordanza di cifre che è tra P. e M. quanto alle rispettive dimensioni non ha alcun significato per la tesi sostenuta dal Destombes. M. è non già *largo*, ma *alto* m. 0,57, e perciò ripiegato anche dall'alto in basso per farlo rientrare in P., che misura appena m. 0,39 (o 0,41). È chiaro che M. non avrebbe potuto essere intercalato in P.; conclusione cui si giunge d'altronde per altra via, cf. più innanzi.

Manco a farlo apposta, dunque, nessuno dei cinque fogli di pergamena si rassomiglia, quanto all'ordinamento delle carte, e credo che sarà difficile trovare, in tutta la pur copiosa produzione cartografica del secolo XVI, a cui certo l'atlante appartiene, un esempio solo che gli possa essere messo a confronto. Ciò nonostante, poichè il Destombes vede analogie di disegno fra L. e P., egli si crede autorizzato a supporre «that atlas was intended to cover the Portuguese field of activity» e che perciò si debba «infer that two complete leaves are missing». Uno, il primo, corrisponderebbe, manco a dirlo, ad L.; e nell'altro, disegnato sull'intero *recto* e sulle due facciate del *verso*, troverebbe posto il periplo di tutta quella parte dell'Africa che non appare in P. (1). E così tutto sarebbe a posto: «if completed in this manner, the atlas would comprise the Portuguese dominions in six leaves. It would be possible, if required in forming an atlas, to paste the blank portions of the leaves together, that is, the second verso of leaf A (cioè di L.) to the first verso of leaf 1, and the second verso of leaf 3 to the first verso of leaf 4 (2) — the atlas leaves being completely occupied by maps» (p. 462).

Il guaio si è che tutto questo ordinamento è arbitrario ed illogico, anche se ragionevole in apparenza. Se chi fece l'atlante lasciò in bianco a capriccio questa o quella facciata, senza alcun criterio di simmetria, manca ogni ragione perentoria per inserirvi, in questo o quel modo, altri fogli pergamenei, ossia, che è lo stesso, vi se ne possono immaginare inseriti quanti piace, senza che nessun ordinamento ipotetico possa dirsi più legittimo di un altro. E se, allora, a legittimarlo, si invoca uno scopo preciso, questo non può evidentemente essere, come suppone il Destombes «to cover the Portuguese field of activity»: quando così fosse, non si riuscirebbe a spiegare perchè P. si apra per l'appunto con una carta dell'Europa nord-occidentale, quella di cui una riproduzione è allegata alla nota del Destombes, e lo stesso Miller 1 rechi sul *verso* il disegno del «portolano normale», territori dove certo non si vorrà riconoscere un campo specifico dell'attività portoghese. D'altronde, se il mappamondo porta un'iscrizione, perchè questa manca in tutte le altre tavole di P.? (3) E se davvero l'espressione «magna industria et dilligenti labore» si riferisce non a L., che non la merita — questo sembra ammetterlo anche il sig. Destombes (4) — ma al contenuto di P., per che ragione il presunto Homem parla di *tabula* e non di *tabulae*, come sarebbe stato necessario? È ammissibile che un documento che si pretende composto d'ordine del Re, cadesse in un equivoco così banale?

(1) Vale a dire sul *recto* il periplo dell'Africa Centrale e Meridionale, e sul *verso* da un lato quello dell'Africa nord-occidentale, dall'altro quello delle coste meridionali dal 26° al 4° S. (p. 462).

(2) Resterebbe a spiegare perchè si dovesse «to paste» solo qui e non negli altri fogli.

(3) Non a caso soltanto la grande carta staccata dall'Atlantico, Miller 1, reca in alto un colofone vuoto, dove doveva trovar posto il titolo. Delle tavole dell'atlante solo quella del Brasile porta un'iscrizione che può far pensare ad un titolo «Tabula hec Regionis magni brasilis est et ad partem occidentales Antilias castelle regis obtinet, ecc.», ma il seguito mostra chiaro come, più che un titolo, si abbia qui una delle non poche leggende che vengono inserite in tutte le carte.

(4) Implicitamente almeno, se scrive che «the expression „magna industria et dilligenti labore,, can certainly be applied to the whole of the Atlas» (pp. 463-4).

Resta l'identità del formato, ma anche a non tener conto del fatto che proprio in P. si hanno fogli di diversa grandezza, chiunque ha un po' di pratica della produzione cartografica del tempo sa benissimo che gli atlanti, come del resto le singole carte nautiche, presentano una straordinaria somiglianza di elementi estrinseci, e che a voler attribuire a questi valore di prova si rischia di cadere spesso in abbagli. Lo stesso Denucé, descrivendo l'atlante parigino, rileva che le sue misure sono identiche a quelle di un noto atlante di Vesconte Maggiolo (1): trovar casi consimili è solo giuoco di pazienza, Ma c'è di meglio. Alla grande carta dell'Atlantico, che dà la configurazione di tutte le terre del Nuovo Mondo a N. dell'Equatore, fa riscontro, sul verso, un « portolano normale » che occupa tutta la pergamena (1-bis); è chiaro che tanto questo, quanto il disegno del recto erano destinati ad essere tenuti distesi. Volendo riunire la pergamena all'atlante, sarebbe stato necessario, non solo ripiegare questa più volte, com'è di fatto, ma cucirla od incollarla per la costola, ciò che avrebbe impedito di vedere nella sua interezza l'uno o l'altro disegno. Ma poi, a farlo apposta, il territorio rappresentato in M. era proprio quello che, nel nuovo mondo, meglio si prestava ad essere frazionato in tavole distinte: la carta infatti, non disegna una linea di costa unita, ma tre masse (insulari?) del tutto staccate l'una dall'altra. È quindi evidente che M. non aveva nulla a che fare con P.; e perciò che P., quale lo si potrebbe immaginare completato nel senso voluto dal Destombes, non rappresenta nè un atlante di tutto il mondo conosciuto, e neppure si può dire composto con lo scopo « to cover the Portuguese field of activity ». Senza M., infatti, verrebbe a mancare, nell'estremità nord-orientale del Nuovo Mondo, uno dei membri, e non dei meno importanti, del dominio coloniale lusitanico, quale si era già formato in sul primo quarto del secolo XVI.

Analogamente si può ragionare per ciò che riguarda l'asserita identità o somiglianza di scrittura fra L. e P. Sia intanto ben chiaro che, in ogni caso, nè L. nè P. riproducono il tipo a noi noto di Lopo Homem, intendo dire il solo che si possa ritenere autentico, perchè garantito dalla sua firma, o da carte la cui genuina provenienza ci è assicurata, appunto, anche dalla perfetta identità dei caratteri calligrafici (2).

(1) Cfr. DENUCÉ (J.), *op. cit.*, p. 42. Si tratta dell'Atlante con la data 1511, di recente da me descritto, cfr. *A little Known Atlas by Vesconte Maggiolo 1518* (sic!) doveva dire 1511), in « *Imago Mundi* » II (1937), pp. 37-54.

(1-bis) Cfr., per la descrizione, DENUCÉ (J.), *op. cit.* pp. 45-7. Il Denucé dedica al disegno di questa carta appena poche righe; veniamo tuttavia a sapere da quel ch'egli dice, come « le portulan de la Méditerranée... paraît plus ancien et noirci par l'usage », e come « il en est de même de ceux (delle carte) des Açores et de Madagascar ». Il Denucé conclude che « cet aspect de plus grande vétusté provient simplement de ce que les moitiés du feuillet, où se trouvent ces dessins, ont formé les surfaces exposées du velin; les autres cartes, mieux conservées naturellement, semblent plus récentes ». Il Destombes si guarda bene dal dare una spiegazione di questo fatto. È evidente che la riunione delle carte in un atlante è stata realizzata in epoca piuttosto recente, conclusione che sembra confermata dal fatto che il Santarem, uno degli ultimi possessori di P., ne dà una descrizione che non coincide con l'ordinamento attuale.

(2) Di Lopo ci rimangono, oltre il grande planisfero fiorentino con la data 1554, riprodotto in CARACI (G.), *Tabulae geographicae vetustiores*, ecc. Florence 1926, pl. I-IX, due carte nautiche, una delle quali abbracciante il territorio del « porto-

Molto maggiore è indubbiamente, sotto questo riguardo, la vicinanza di L. a P. — differenze, comunque, neppure mancano (1) — ma siamo ancora ben lontani dal poter attribuire ad una tal circostanza tutto il peso che pretende il Destombes. Senza voler dire che in quel secolo ed in questo genere di documenti le grafie si riducano ad un solo tipo, è risaputo che le divergenze sono di regola impercettibili, e tanto più, quanto più ci si allontana dalle scritture comuni, eseguite *currenti calamo*, lungi da ogni preoccupazione di figurare, come è invece il caso di P., in un disegno colorato e decorato con pretese artistiche, Ma, anche ammettendo che questi caratteri meramente esteriori siano tali da avvicinare strettissimamente L. a P., non ne segue di necessità che il primo faccia parte del secondo, e tanto meno che quello basti ad autenticare questo. Al contrario, tutto si spiega benissimo, supponendo, come fermamente credo, che L. sia nulla più che una « grossolana falsificazione ». Nè vale opporre, secondo dice il Destombes, che « one can with difficulty accept the suggestion that the leaf of Lopo Homem's world-map could have been forged in its entirety by an owner of the Atlas before the year 1897 », cioè prima che P. venisse in possesso della Biblioteca Nazionale di Parigi, « for the vellum has the same central fold and the same appearance of age » (p. 464). Il falsificatore non aveva nessun bisogno di recarsi a Parigi e trafugare... temporaneamente il prezioso cimelio; bastava una fotografia di alcune delle carte che sono in P., od anche più semplicemente la ottima riproduzione che dal 1908 in poi corre il mondo nel noto studio del Denucé. Che poi il presunto Homem londinese sia stato preparato sopra una

lano normale », è firmata (Pisa, proprietà del Duca Salviati), e l'altra è anonima, ma senza dubbio di sua mano, come può vedersi dal preciso confronto che delle scritture fece il CORTESAO (A.), *op. cit.*, I, pp. 349-61 e più ancora come si deduce da identità di caratteri intrinseci, secondo può leggersi negli studi già ricordati. Questa seconda carta, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Lisbona, oltre al disegno di parte del Mediterraneo (bacino occidentale) e dall'Africa di NO., dà il tracciato e la toponomastica dell'estrema cuspidè nord-orientale del Nuovo Mondo. Ambedue le carte sono state riprodotte dal CORTESAO (A.), *op. cit.*, II, estamp. XIII e XV, insieme con il grande mappamondo fiorentino (fogli riuniti).

Queste riproduzioni, pur non consentendo un confronto delle scritture sui toponimi inseriti nei peripli, forniscono tuttavia un elemento sicuro per escludere che il gotico con cui venne vergata l'iscrizione sul *verso* di L. o nelle carte di P. ed in M. sia della stessa mano di Lopo. Anche più convincente è poi mettere a fronte l'ultima tavola di P. (Brasile) col corrispondente foglio pergameneo del planisfero fiorentino. Non solo il modo di scrivere le lettere è spesso — cioè per quanto è consentito dall'andamento regolare e geometrico del gotico — nettamente diverso, ma diverse sono le abbreviature ed i nessi (si confronti, per es., l'*us* finale e la congiunzione *et*), sì che non si vede proprio come si possa sostenere l'attribuzione allo Homem di P.

Tutto ciò per seguire il Destombes sul suo terreno. Ma è appena necessario aggiungere che argomentazioni come questa hanno sempre di per sé scarso valore probatorio. Anche dimostrata un'assoluta identità di caratteri calligrafici, rimane da escludere che la esecuzione meramente esteriore della carta ed in special modo la iscrizione sul periplo della toponomastica, non venissero confidate ad amanuensi, com'è risaputo invece che spesso si faceva. Al qual proposito si potrebbe, volendo, andare anche più a fondo. Il CORTESAO (A.), *op. cit.* I, pp. 363-4 offre un esempio del corsivo proprio di Lopo nelle firme che egli appose a documenti non cartografici. Solo un perito potrebbe decidere se questa calligrafia si concili col gotico che il cartografo impiega nelle mappe a noi rimaste; in ogni caso, che questo gotico sia invece dovuto ad uno scriba, sembra ipotesi più che ragionevole.

(1) Si confrontino, a mo' d'esempio, le abbreviature che compaiono nei colori di Miller 1, con quelle che sono sul *verso* di L.

pergamena dotata di tutte le apparenze di schietta e sincera antichità, può far meraviglia solo a chi non conosca fin dove giungano gli accorgimenti, l'abilità e l'organizzazione di questi falsari (1).

Ma per nostra fortuna, se è relativamente facile dare a documenti di tal genere l'apparenza dell'autenticità, riproducendo con perfetta aderenza alle carte che vengono utilizzate come modelli tutto ciò che s'attiene ai caratteri esteriori del disegno, non altrettanto facile risulta poi evitare, in quelli interiori, e soprattutto nel tracciato del periplo e nella toponomastica, errori ed anacronismi che finiscono, prima o poi, col rilevare la contraffazione. Ecco perchè il Destombes avrebbe dovuto, per dimostrar legittima l'unione di L. con P., darsi la pena di esaminare più a fondo se, oltre a quelle apparenti concordanze su cui egli compiacentemente si ferma, vi fossero, tra i due documenti, antinomie affatto inconciliabili. Una volta chiarito che nel contenuto di P. v'è qualcosa che non ammette la data voluta da L., appar chiaro che L. e P. non possono essere la stessa cosa.

Il Destombes, è vero, si affretta a dirci che « the shape of the China Sea and of the Moluccas, the land in the North West, and the outline of Northern Europe are the same in the two documents — the last four characteristics are found nowhere else » (pag. 463), ma queste affermazioni non reggono alla critica.

Mentre L. ci dà il tracciato delle estreme coste orientali del *Magnus Sinus* come congiunte, attraverso un enorme continente antartico, a quelle dell'America meridionale, P. non va oltre il disegno dell'arcipelago malese e non spinge la costa del vecchio mondo al di là del 20° S. L'analogia si limita quindi ad un settore pel quale non mancano riscontri nella cartografia del primo cinquecento; anzi, il settore è, in sostanza, figurato a quel modo nella maggior parte dei disegni dell'epoca giunti fino a noi, dal planisfero così detto dello Hamy alla grande carta marina 1516 del Waldseemüller (2). Di più, tra L. e P. non mancano differenze notevoli: bastino per tutte quelle che riguardano,

(1) E del resto non si vede proprio perchè la falsificazione non abbia potuto aver luogo anche a una data di molto anteriore al 1897. Il fatto che in L. « the vellum has the same central fold and the same appearance of age » delle tavole di P. potrebbe essere, anzi, una ragione di più per sospettare che la falsificazione abbia potuto col tempo, acquistare sapore di vetustà.

(2) Cfr. MAGNAGHI (A.), *La prima rappresentazione delle Filippine e delle Molucche dopo il ritorno della spedizione di Magellano nella carta costruita nel 1522 da Nuño Garcia de Torenno, conservata nella Biblioteca di S. M. il Re in Torino*, in « Atti X Congr. Geogr. Ital. » Milano 1927, VI; Vol. I, p. 293 e segg. Oltre quelle sopra indicate, il Magnaghi ricorda la carta marina del Canerio, quelle del Tolomeo di Argentina del 1513, la carta del Waldseemüller del 1507, i globi del Glareano (1511) e dello Stobnicza (1512), il globo di Laon (1510-2), il planisfero del Tolomeo di Bernardo Silvano da Eboli, i globi di Ludovico Boulenger (1514), dello Schöner (1515) e le carte della *Margarita Philosophica* di Greg. Reisch (1515), di Pietro Apian (1520), di Lorenzo Frisio (1522), senza dire, naturalmente, proprio delle pergamene portanti i nomi dei Reinel, o loro attribuite.

È bensì esatto che, nei particolari, l'abbozzo di L. concorda da vicino con P., ma, anche a prescindere dalla possibilità che il falsificatore di L. abbia tenuto d'occhio precisamente l'atlante parigino — la cui ultima tavola è stata riprodotta dal Denucé due volte, e la prima volta proprio con la sola linea di costa, o poco più — le divergenze più oltre rilevate potrebbero far pensare piuttosto, qualora si dovesse concludere per l'autenticità di L., che L. e P. derivino da una fonte comune. Cf. inoltre quanto è detto alla nota seguente.

appunto, il periplo della penisola di Malacca, a N. della quale, dove P. scrive *India*, L. segna nettamente *Chis* (1).

Molto maggiore interesse avrebbe avuto conoscere come la pensasse l'autore di P. sull'esistenza di quel *MUNDUS NOVUS* che, secondo L., viene a chiudere a mezzogiorno Atlantico ed Indiano, ma P., come non scende ad oriente oltre il 20° S., così interrompe la costa dell'America Meridionale all'incirca in 40° S. Ci manca quindi il modo di appurare anche un altro elemento essenziale, cioè il concetto che P. aveva dell'esistenza, o no, di un passaggio verso occidente presso od oltre la cuspidale meridionale del Nuovo Mondo (2). Comunque, deve sembrare strano che proprio l'anno stesso in cui salpavano dalla Spagna le cinque caravelle della spedizione di Magellano, un cartografo portoghese, in un disegno commissionato dal Re e preparato « collatis pluribus aliis tam vetustorum quam recentiorum tabulis magna industria et diligenti et labore », figurasse le Molucche precluse da ogni comunicazione per via di mare dalla parte di oriente. Il risultato di questo lungo travaglio di collazione sarebbe dunque stato quello di abbandonare le idee prevalenti in quel torno di tempo, per rifarsi ad una rappresentazione che risaliva niente di meno che al *Tolomeo romano* del 1490! Avendo già fatto giustizia altrove di queste stranezze, per legittimare le quali si è creduto anche di chiamare in causa l'*Esmeraldo de situ orbis* di Duarte Pacheco Pereira, che risale al 1505 all'in-

(1) Ciò che più di tutto colpisce nel confronto di L. e P. in questo estremo settore orientale asiatico, è l'analogia del disegno delle numerosissime isole che si interpongono tra la cuspidale meridionale dell'India ed il *Magnus Sinus*, che anzi ne è come sbarrato e chiuso verso mezzogiorno. Anche l'ordinamento complessivo è identico, sì che alla prima viene fatto di pensare che L. sia una copia un po' abbozzata e tirata via di P. Ed è probabile che così sia; solo che l'esistenza di queste analogie non deve impedire di riconoscere anche le divergenze.

Osserveremo anzitutto che, mentre in P. l'Equatore taglia press'a poco correttamente Sumatra, in L. viene spostato fino all'estremità meridionale della penisola di Malacca: le Molucche restano perciò tutte nell'emisfero australe. Ma anche la forma e la situazione del *Magnus Sinus* hanno molti caratteri contrastanti. In P. il gran golfo s'interna nell'*India extra* sino ad una latitudine di 10° più settentrionale di quella della foce del Gange; in L., invece, rimane oltre 7° a sud di questa. La costa occidentale è incisa in L. da tre grandi insenature, delle quali le due ultime giungono entro terra press'a poco alla stessa latitudine del *Magnus Sinus*. L'andamento è tutt'altro nella carta speciale di P., dove il Golfo descrive all'ingrosso una mezza circonferenza prima di far posto alle *Chinarum insule*. La vera e propria penisola di Malacca, cui P. fa assumere una figura larga e tozza, viene a prendere in L. forma quasi di triangolo, col vertice meridionale molto più a S. della latitudine di Ceylon. Ceylon è invece, in P., press'a poco sullo stesso parallelo della punta di Malacca (*Malagua* in P., *Malaca* in L.).

Divergenze non meno notevoli si notano altrove: la figura della penisola indiana, per es., non ha nulla di comune nei due disegni; il Golfo Persico, presentato in L. come una vasta ellissi, ritorna in P. ad un contorno più aderente al vero; e via di questo passo.

Anche facendo parte alle inevitabili deformazioni che il tracciato costiero finisce col prendere nei planisferi e nelle carte a grande scala, è evidente che non si può legittimamente parlare di assoluta identità fra L. e P., sia pure limitatamente ai settori indicati dal Destombes.

(2) Se l'Equatore, come par logico, corrisponde in L. ad un diametro, tutta la costa settentrionale del Brasile ad O. del C. S. Rocco è figurata nell'emisfero settentrionale. Riesce difficile calcolare anche approssimativamente a quale latitudine, nel pensiero del cartografo, si trovi quell'insenatura (estuario fluviale? stretto?) che L. segna ad E. del Plata e che probabilmente il falsificatore disegnò per conferire pregio alla carta, quasi prescienza del passaggio seguito da Magellano. In P., invece, la toponomastica si arresta al 34° S., sebbene anche oltre il Plata spicchi la bandiera portoghese.

circa, non starò a ripetere le cose già dette (1). Importa piuttosto eliminare qui un'altra possibile obiezione, che cioè questo ritorno ai concetti tolomaici fosse voluto dai Portoghesi o perchè desiderosi di mantenere segrete le conoscenze cui erano pervenuti con le loro esplorazioni nell'Oceano Indiano, o per non aver niente di meglio da sostituire pel momento alle confuse informazioni che venivano raccogliendo da fonti indigene (2).

Osserverò anzitutto che, se questa spiegazione può avere qualche apparenza di ragionevolezza applicata in astratto a P., riesce difficile passarla per buona quando si supponga L. frontespizio di P. Se il Re del Portogallo aveva commissionato davvero a Lopo la compilazione di un atlante per cui questo autore s'era sentito in obbligo di procedere ad una minuta collazione di fonti antiche e nuove, sarebbe stato ben strano che proprio qui si trovasse deliberatamente occultato quel che si sapeva. E neppure è da pensare che Lopo dovesse tornare a Tolomeo per mancanza di elementi attendibili sulle regioni da poco scoperte per merito dei Portoghesi: se questi elementi li abbiamo a supporre mancanti a Lisbona, negli uffici reposti alla preparazione dei viaggi transoceanici, e per contentare una richiesta del Re, dove mai dovremmo pensare che venissero celati? Non si dimentichi che il Destombes vuole P. ed L. composti « to cover the Portuguese field of activity »: ed a questo scopo nel 1529 non si sapeva far di meglio, a Lisbona, che copiare una carta tolomaica, anzi pseudo-tolomaica, vecchia di trent'anni, proprio quando la questione dell'appartenenza delle Molucche era più che mai all'ordine del giorno?

D'altro canto, quali fossero le idee che in proposito si avevano negli ambienti responsabili del Portogallo, è abbastanza noto dalle carte dei Reinell, anche facendo a meno di P., che sicuramente dal Reinell non proviene. Ora, tanto le due pergamene monacensi dell'Armeebibliothek attribuite a Pedro ed a Jorge Reinell (3), quanto la carta speciale di Nuño Garcia de Torenò che

(1) Cfr. soprattutto, *Di Lopo Homem ce ne fu, dunque, uno solo!*, cit., p. 146 e segg., e *Note di metodo* ecc. cit., pp. 67 e segg.

(2) Così la pensa il CORTESAO (J.), *O imperio portugues de Oriente até 1557*, in « *Historia de Portugal* » IV, Barcelos 1932, pp. 22-3, che cito dal CORTESAO (A.), *op. cit.*, I, p. 284, n. 1.

(3) Cfr. per queste due carte CORTESAO (A.), *op. cit.*, I, pp. 270 e segg. e produzioni relative, *ibid.* II, estamp. V e VIII. La prima è una carta dell'Oceano Indiano che il RUGE (W.), *Aelteres Kartographisches Material in deutschen Bibliotheken*, in « *Nachrichten der K. K. Gesellsch. d. Wissens. zu Göttingen* » Philol. hist. Klasse, 1911, I, pp. 48-9 data dal 1513-20 (segnatura Ad. 31,4); la seconda, un planisfero, che lo stesso autore ritiene del 1520 all'incirca (segnatura: Ad. 31,3). L'assegnazione di ambedue le carte ai Reinell, dovuta allo HAMY (E. T.), *Etudes historiques et géographiques*, Paris 1896, pp. 149 e segg., e di poi avvalorata da sufficienti prove, è oggi generalmente ammessa. Quanto alla carta di Jorge, si tratta del planisfero conosciuto come Kunstmann IV, certo portoghese; ma la sua attribuzione è anche più persuasiva della precedente. Oltre a quanto sarà detto più innanzi, cf. in modo speciale MAGNAGHI (A.), *Il planisfero del 1523 della Biblioteca del Re in Torino*, Firenze, 1929, pp. 40-1. Il Magnaghi osserva che la datazione proposta era forse riportata ad un'epoca più tarda perchè nel planisfero « si accennerebbe già ai risultati di Pascoal di Andagoya nel viaggio del 1522 verso il Perù » e vi si trova ricordato Pernambuco nel Brasile, fondato nel 1526. Sennonchè, come apprendo dal CORTESAO (A.), *op. cit.*, I, 268, n. 1, la creazione della fattoria di Pernambuco risale al 1516, e quanto al « mar visto per los Castelhanos », mi pare si possa spiegare benissimo anche chiamando in causa solo la scoperta di Balboa. L'andamento del periplo del Nuovo Mondo nella sua porzione nord-orientale prova infine, mi sembra, che questa carta è anteriore di qualche anno a P. od almeno ad M.

le conferma, come ha dimostrato il Magnagni, tra i documenti cui ebbe in sostanza a far capo la preparazione del viaggio di Magellano (1), danno, del *Magnus Sinus*, una figurazione che, mentre contraddice esplicitamente L., concorda con P. È quindi probabile che la costa dell'estrema Asia orientale, che il margine inferiore della tavola di P. lascia interrotta, si continuasse, nell'intenzione di chi fece il disegno, ancora di qualche grado verso S., per poi risalire a N. com'è in tutte le carte dell'epoca.

Il fatto che il disegno di questa costa seguiti in P. ininterrottamente fino oltre il 22° S. non basta tuttavia da solo a postulare per l'atlante parigino una data necessariamente anteriore alla conoscenza dei risultati dovuti alla spedizione di Magellano, e comunque, anche postulandola, non la pone senz'altro al 1519, come si potrebbe troppo frettolosamente essere indotti a concludere (2). Manca quindi ogni esigenza di riportare P. ad L., mentre vi sono al contrario, buone ragioni per ritenere L. in antitesi con P., e ad ogni modo tale, che difficilmente possa essere imputato, un tal disegno, ad un cartografo come Lopo, investito di funzioni ufficiali proprio dal governo portoghese.

Ancora meno conclusivo mi sembra poi il confronto di L. e P. circa le regioni nord-occidentali d'Europa e le settentrionali del Nuovo Mondo. Intanto, il disegno di queste ultime è appena accennato, e solo nell'estremo orlo orientale emergente dai margini della circonferenza, nella carta londinese. Ma poi, mentre L. unisce almeno un tratto di quell'orlo alle coste nord-occidentali d'Europa, del congiungimento non v'è alcun indizio in P. Neppure il Baltico, nel suo deforme contorno, può dirsi raffigurato in modo del tutto identico, e profonde differenze si notano fin nel periplo delle isole inglesi, che P. traccia secondo un modello naturalmente molto più corretto e minuto, ma, per contrappeso, in una posizione troppo ravvicinata, anche in confronto di M., alla cuspide meridionale della penisola scandinava. Infine, una tal figurazione delle regioni settentrionali d'Europa non è affatto peculiare di L. e P., ma la si trova sostanzialmente identica in altre carte del primo cinquecento, per es., in quelle del nostro Maggiolo (3).

Degli argomenti addotti dal Destombes nessuno è dunque decisivo e probante per sé solo, anche se alla prima può far colpo sul lettore ed apparir comprovato dalle coincidenze abilmente messe innanzi quasi a sostenersi ed a confortarsi a vicenda. Tuttavia non è difficile accorgersi dell'artificio della costruzione.

(1) Cfr. MAGNAGHI, *op. cit.*, pp. 79-80 e *La prima rappresentazione ecc.*, cit., p. 301.

(2) È appena necessario ricordare che i risultati delle scoperte transoceaniche non vengono quasi mai immediatamente registrati nelle carte nautiche. P. venne datato dal DENUÉ (J.), *op. cit.*, p. 45 dal 1516 « au plus tôt », nel convincimento che l'atlante parigino, riflettendo « les épures » riportate dalla spedizione di Pedro Eanes, che aveva riconosciuto Madagascar nel 1516, dovevano essere giunte a Lisbona in quell'anno. Ma la stessa grande perfezione del disegno dell'isola e la copiosa toponomastica fanno sospettare che P., od almeno il foglio che contiene il tracciato di Madagascar, riposi sopra elementi più completi, e quindi più tardi.

(3) Mi basti rimandare alla carta n. 12 dell'atlante di questo autore con la data 1548 da me scoperto e brevemente descritto; cfr. *Un atlante sconosciuto di Vesconte Maggiolo*, in « L'Universo » VII (1926), pp. 749-53. Ma questo tipo di rappresentazione è in realtà assai comune nella cartografia del primo cinquecento.

La quale è intanto labilissima pel fatto che presuppone come necessaria la riunione, in P., di M. Ma questa carta, che, anche per la collocazione sempre avuta nella biblioteca parigina, è stata tenuta giustamente distinta dall'atlante vero e proprio, se pure rappresenta, con ogni probabilità, una produzione contemporanea a questo, non dovette in origine farne parte e vi fu riunita molto più tardi, tanto è vero che l'ordine secondo il quale le singole tavole sono riunite nell'atlante non è più quello attestato dalla descrizione del Santarem, che lo possedeva innanzi il suo ingresso nella Nazionale parigina (1). La grande carta dell'Atlantico non solo porta in alto a sinistra un colofone vuoto, che avrebbe dovuto servire al suo titolo, ma si differenzia dalle altre carte dall'atlante per l'assoluta mancanza delle rose dei venti e delle linee di direzione. Secondo il Denucé, questa mancanza potrebbe essere anche intenzionale: il cartografo vi rivelerebbe « son incertitude sur les positions reciproques des differents points du Nouveau et de l'Ancien Monde » (2). Ma la spiegazione non può non apparire un po' strana. A farlo apposta, tanto questa, quanto le altre carte dell'atlante, oltre la graduazione in latitudine, portano anche la suddivisione in climi secondo la tradizione tolomaica e siccome la suddivisione è segnata con linee parallele all'equatore e la scala permette di ricavare facilmente le distanze, è chiaro che nessun dubbio può sussistere sulla posizione delle singole località in sé stesse e nei loro reciproci rapporti pur nel pensiero del cartografo.

Non resta quindi che concludere come anche altri ha concluso, che cioè l'atlante, nella forma con cui ci è pervenuto, con o senza la grande carta dell'Atlantico, rappresenti un prodotto non finito, tanto più che, anche per immaginarlo destinato « to cover » soltanto « the Portuguese field of activity », bisogna supporre mancanti, come suppone il Destombes, almeno due altri fogli pergamenei. È chiaro, perciò, che, in questa forma almeno, l'atlante non potè essere presentato nè al Re Emanuele, che lo avrebbe commissionato stando a L., nè tanto meno a Caterina de' Medici, come si continua a fantasticare (3).

(1) Cfr. CORTESAO (A.), *op. cit.*, I, p. 281.

(2) Cfr. DENUCÉ (J.), *op. cit.* p. 49. Oppure, dice sempre il Denucé, « on peut se demander si l'auteur a bien eu le temps d'achever la grande carte, puisqu'il semble qu'on ajoutait parfois les rhumbs après avoir fini le tracé géographique ».

(3) Avendo esaminato minutamente le fantasie con le quali si era cercato di spiegare la presenza in L. dello stemma di Caterina dei Medici, cf. *Ipotesi, fantasie e dati di fatto* ecc., cit., pp. 10 e segg., potrei dispensarmi dal tornarmi su ancora una volta. Ma, ove sia ammesso L. frontespizio di P., come vuole il Destombes, l'ipotesi potrebbe sembrare meno irragionevole. Di più il Destombes afferma con la più grande sicurezza che quello stemma « must have been added between the years 1559 and 1583, when the Atlas, presented to the Regent, may have confirmed her in the idea of a French Colony in Brasil or in the Antarctic, an idea which forms the famous "secret de la Reine", brought to light by M. de la Roncière in 1908 (*Revue d'Histoire Diplomatique*). The projet for the departure of the Viceroy of "La France Antarctique", coincides with the publication of a book entitled « les Trois Mondes » in which the Sr. de la Popelinière recommended the « troisième monde » for colonizing by the French, that is, neither the old nor the new world, but the southern continent. Apart from the Schöner globes, this continent may be seen as early as 1513 on the Piri Reis map in Istanbul, claimed by the author, to have its presence on the map here discussed, shows plainly the desire of Lopo Homem to reconcile Ptolemy with the modern discoveries in Africa » (p. 464).

Ma supponiamo pure che il ragionamento fatto non regga e che siano esistiti o che abbiano a venire a luce — Dio lo voglia! — il foglio od i fogli mancanti e che si possa ricucire insieme davvero un atlante che dà il disegno, come dice il verso di L., *universi orbis*. Non ne segue per questo, che L. vada necessariamente congiunto con P.

Perchè questa necessità si imponga e vinca ogni dubbio, occorre che gli elementi intrinseci di P. non contraddicano storicamente alla data voluta da L., ma concordino anzi con ciò che questa data ci permette di ritenere come sicuro. Il punto debole dell'argomentazione del Destombes è proprio qui: è ammissibile che tanto M. quanto più propriamente P. siano stati composti nel 1519?

Bisogna confessare che l'analisi esauriente di questi due documenti non è stata ancora compiuta, e che anzi le opinioni emesse in proposito da quanti

Per commentare degnamente questo passo, non basterebbe un volume. Ci guarderemo tuttavia dal presentare sul serio la nuova piacevole invenzione, in cui entra in gioco anche il Sig. de la Popelinière: non mancherebbe che questa! Poichè la storia non si fa col « potrebbe essere » ed il « potrebbe essere » non aggiunge nulla di concreto a quel che sappiamo, ci sembra meglio limitarci ad osservare come, tra il 1519 ed il 1583, era corsa tanta acqua sotto i ponti, che, presentare alla corte francese per sollecitar gli organi responsabili a prendere una decisione che impegnava ad agire, un documento vecchio di oltre mezzo secolo doveva per lo meno sembrare una ingenuità. D'altra parte, il solo elemento che P. — come lo concepisce il Destombes — potesse somministrare ai disegni del Signor de la Popelinière è dato appunto da L.: in tutto il resto dell'Atlante non v'è alcun accenno al mostruoso continente antartico che avrebbe congiunto il Nuovo Mondo con l'estrema Asia orientale. Ciò significa che « the idea which forms the famous secret de la reine » si poteva confermare assai poco così: e figurarsi se c'era proprio bisogno, tra il 1559 ed il 1583, di ricorrere, a Parigi, con centinaia di opere a stampa, ad un tipo di rappresentazione così schematicamente vuoto, così storicamente antiquato, così razionalmente illogico qual'è L. Nessuno, si capisce, nega che a quel tempo si pensasse all'esistenza di un « terzo mondo », e quindi alla possibilità di colonizzarlo, ma queste credenze, lungi dal poggiare sopra rappresentazioni cartografiche per lo meno superate, si alimentavano di elementi concreti, attingendo ai risultati di un'attività che il ritmo dell'epoca rendeva sempre più febbrile. Non le rielaborazioni dei testi medioevali, o le pretese intuizioni dei cartografi, ma i progressi delle esplorazioni ispano-portoghesi nelle regioni della estrema Asia sudorientale e oltre la cuspid meridionale del Nuovo Mondo determinarono il risorgere dell'idea di un continente australe che la geografia del primo cinquecento aveva finito con l'eliminare. Perciò i concetti che su questo continente si avevano nella seconda metà del secolo XVI, e su cui si imbastiscono i progetti cui accenna il Destombes sono tutt'altra cosa da quelli che, come retaggio dell'età di mezzo, si mantengono nelle prime edizioni di Tolomeo ed in altre poche carte di sapore erudito.

Quanto poi a giustificare storicamente il disegno di L. richiamandosi allo Schöner ed a Piri Reis, non riesco davvero a vedere che costruito se ne possa trarre. Lo Schöner, che si sappia, non ha mai raffigurato qualche cosa di simile al continente australe di L., non dico nei globi posteriori al 1520, che, stando alle premesse del Destombe, debbo considerare fuori causa, ma neppure in quello del 1515, ch'è il più antico fra i datati, e tanto meno, nei due che secondo il GALLOIS (L.), *Les géographes allemands de la Renaissance*, Paris 1890, p. 82, rappresenterebbero « le premier état des connaissances » di lui. Il continente australe dello Schöner non esclude la possibilità di giungere all'Asia orientale da occidente, anzi la afferma chiaramente, disegnando tra il continente stesso e la cuspid meridionale dell'America del S. uno stretto che ha fatto pensare ad una straordinaria prescienza. D'altro canto lo Schöner stesso, nella ben nota *Luculentissima descriptio*, comparsa a Norimberga nel 1515, dopo aver fatto dell'America ben nettamente una *quarta orbis pars* (e così appunto intitola uno dei capitoli), dichiara testualmente che questa quarta orbis pars « est insula quia omnisque mari circumdata conspiciuntur »; cfr. HARRISSE (H.), *Discovery of North America*, Paris-London 1892, p. 488.

se ne sono occupati si concretano in giudizi piuttosto disparati (1). Generalmente tanto l'attribuzione ai Reinel, quanto la data 1516-7 proposta dal Denucé avevano finito col divenire articolo di fede; ma mentre sulla prima si sono sollevati dubbi solo in questi ultimi anni (2), non pochi dei competenti hanno ritenuto e ritengono che quella data non sia accettabile e che convenga di ritardarla di qualche anno. Anche senza consentire col Santarem, che pretende l'atlante certo non anteriore al 1532, molte buone ragioni inducono ad escludere che si possa ugualmente fermarsi sul 1519. Basti ricordarne una, a mò d'esempio: l'inserzione, nel periplo delle estreme regioni nord orientali del nuovo mondo, di toponimi che non possono essere stati messi in circolazione innanzi al 1521. Già lo Harrisse aveva rilevato come almeno uno di questi toponimi — *onze myll virges*, posto nella grande carta atlantica all'incirca in 52° 15' N. — debba con tutta certezza farsi risalire alla spedizione del portoghese João Alvares Fagundes, della quale siamo informati da un documento d'archivio d'ineccepibile autenticità. Il testo di questo documento, nel quale il Re del Portogallo concede al Fagundes la capitanìa delle terre e delle isole

Resta la carta di Piri Reis da poco scoperta e purtroppo, come oggi non di rado avviene, portata dai suoi illustratori ad una esagerata notorietà. Non mi sembra il caso di allungare ancora questa già lunga nota con tutte le riserve che sarebbe facile avanzare sul valore documentario di questa carta; mi basti rimandare per intanto alle osservazioni, fin troppo prudenti, che ha fatto qualche studioso; cfr. per es., ALMAGIA (R.) *Il mappamondo di Piri Reis e la carta di Colombo del 1498*, in « Boll. R. Soc. Geogr. Ita. », serie VI, vol. XI (1934), pp. 442-9. Pur ammettendo che si abbia in questo nuovo documento di che potersi servire ad occhi chiusi, basterà osservare come non di mappamondo bisogna parlare, ma solo di una parte — neppure la metà, a rigore — di un mappamondo. Il continente australe si limita quindi a quel tanto che entra nel disegno ad occidente del meridiano che passa per il Golfo di Biscaglia, all'ingrosso. E il resto? Il resto — cioè tutta l'Africa e l'Asia, che nel nostro caso soprattutto interessano — manca, nè è permesso supplirlo con la fantasia: le leggende non giovano. È bensì esatto che queste leggende parlano di quattro carte portoghesi utilizzate dall'autore — quattro carte, tra le altre, non già, come sembrerebbe da quel che scrive il Destombes, queste sole quattro carte. Ma ciò non significa per nulla che Piri Reis abbia avuto sotto'occhio un disegno analogo ad L. Anzi, se veramente tali carte servirono al tracciato delle regioni australi, si dovrebbe concludere proprio pel contrario: nessuno dei modelli portoghesi composti tra la scoperta di Colombo ed il 1513, data della carta di Piri Reis, figura l'Oceano Indiano come un mare chiuso. Ad ogni modo, dato anche e non concesso che quelli tenuti sotto mano dal cartografo turco lo figurassero come tale, niente autorizza a credere aprioristicamente che la parte mancante del mappamondo di Piri Reis riproducesse il tipo di L. O quanto meno le buone norme della più elementare critica non consigliano di dare come elemento probante di un'ipotesi un altro elemento che a sua volta attende di esser provato.

(1) Cfr. per questi lo stesso DESTOMBES (M.), *op. cit.*, pp. 460, I ed il CORTESAO (A.), *op. cit.*, I, pp. 283 e segg.

(2) Apprendo dal Destombes che Emilio Eude, che si occupò a lungo dei Reinel, avrebbe per il primo rifiutato credito a questa attribuzione; egli cita in proposito « Bul. Sect. Géogr. Comité des trav. hist. » Paris 1927, XLVII e 1928, XXXVIII LXXXVI, che purtroppo non ho potuto avere a mano. Ma il Destombes ignora a sua volta che, indipendentemente da questa asserzione dell'Eude, anche altrove erano sorti dubbi sull'identificazione proposta dal Denucé. Il MAGNAGHI (A.), *Il planisfero del 1523 cit.*, p. 63 in nota, non accetta per P. nè la data del 1516, nè la tesi che lo vorrebbe opera dei Reinel, ed oppone una serie di argomenti, di cui alcuni convincenti, e più innanzi accennati. Anche in questo caso, tuttavia, non ha valore la deduzione che il M. trae dalla presenza del nome Pernambuco nella carta del Brasile. Nè è vero che non si conoscano carte portoghesi con iscrizioni in latino: il mappamondo di Lopo con la data del 1554 ha in latino tutte le indicazioni astronomiche e quelle relative agli oceani ed alle maggiori regioni terrestri.

da lui di recente scoperte porta la data del 3 marzo 1521; di qui lo HARRISSE concludeva a ragione che M. deve ritenersi posteriore al 1521, « malgré l'absence de délinéations se rapportant à la côte occidentale des isthmes de Darien et de Panama » (1). Questa deduzione è contestata dal Denucé sotto lo specioso pretesto che il toponimo *onze mille virgines* « est plutôt un nom général appliqué à des îles vaguement entrevues autour du cap S. Palos, avant leur reconnaissance détaillée par Fagundes. Notre géographe n'aurait pas manqué de figurer les découvertes de Fagundes avec une nomenclature aussi complète que pour les autres régions découvertes par les Portugais ». Lo stesso autore aggiunge poi che un'altra delle denominazioni dovute allo scopritore portoghese, quella di isola di Santa Clara, è già registrata da carte che risalgono assai più addietro di P. (2). È naturale obiettare, come è stato già obiettato, che, mentre non tutti i toponimi imposti dal Fagundes si trovano insieme in carte posteriori al 1521, nessuno di essi, e tanto meno quello indicato dal Denucé, compaiono in carte anteriori alla stessa data (3). Non ci dovrebbe essere bisogno di tornare sull'argomento, ma poichè è facile predire che si vorrà ancora giuocare sull'equivoco per eliminare un argomento imbarazzante, val la pena di esporre un motivo di più in favore dell'opinione dello HARRISSE.

Che la spedizione del Fagundes abbia avuto realmente luogo, nessun dubbio: grazie alle indicazioni contenute nella cedola reale, è stato anzi possibile ricostruirne il cammino, ed identificare quasi tutte le località di cui quel documento fa cenno. Dopo aver raggiunto la costa ad occidente dell'I. del Capo Bretonne in maggio od ai primi di giugno, il Fagundes avrebbe tagliato lo stretto di Caboto e costeggiato Terranova fino al C. Race durante tutta l'estate, per iniziare il viaggio di ritorno sulla fine di ottobre o, come altri crede, negli ultimi giorni di settembre (4). Dato il tempo di regola impiegato per la traversata oceanica, è chiaro che la spedizione non poteva essere

(1) Cf. HARRISSE (H.), *Découverte ecc.*, cit., p. 28. Il testo del documento è pubblicato integralmente dal BETTENCOURT (E. A. de) - *Descobrimientos, guerras e conquistas dos Portuguezes em terras do ultramar nos séculos XV e XVI*, Lisboa, 1881-1882; pp. 132-5; un largo estratto si legge presso il CORTESAO (A.), *op. cit.*, I, pp. 286-287, in nota.

(2) Cf. DENUCE (J.), *op. cit.*, pp. 63-4.

(3) Cf. CORTESAO (A.), *op. cit.*, pp. 287-8. Invece di Santa Clara, il Denucé voleva certo dire Santa Cruz. Il CORTESAO ha dimostrato che lo stesso autore cade, a questo proposito, in altri equivoci.

(4) L'ultimo autore che abbia trattato la questione è il GANONG (W. E.) - *Cruicial Maps in the Early Cartography and Place Nomenclature of the Atlantic Coast of Canada, II*; in « Trans. of the R. Soc. of Canada », XXIV (1930), pp. 150 e segg., il quale, richiamandosi alle ricerche del Patterson, dello HARRISSE, di S. Ruge, del Biggar ecc., e con nuove considerazioni, arriva anzi a concludere che il Fagundes può, per l'importanza delle sue scoperte, essere paragonato solo ai Caboto ed ai Cortereal. La toponomastica ricordata dalla cedola reale del 1521 è passata minutamente in rassegna dal Ganong; quanto all'Arcipelago delle 11 mila vergini — che va identificato col gruppo St. Pierre-Miquelon-Langleys (p. 155), egli pensa che « have been named in allusion to its many islets rather than for the day of discovery », e che perciò l'ultima denominazione, in ordine di tempo, apposta dal Fagundes sia quella di S. Cruz, che risalirebbe al 14 sett. La questione ha in sé scarsa importanza; tuttavia non è necessario pensare che il viaggio si sia compiuto sempre secondo una direzione costante. Stando al calendario, il nome delle 11 mila vergini coincide col 21 ottobre; nulla di strano, perciò, come si è finora ritenuto, che la scoperta abbia proprio avuto luogo in quel giorno.

di ritorno in Portogallo prima della fine dell'anno od all'inizio del successivo. Ma di quale anno? Le lettere patenti non lo precisano; nondimeno, dice lo HARRISSE « tout porte à croire cependant que ce fut l'année précédente, car les concessions suivaient de près les découvertes, et nous savons que ce navigateur ne tarda à retourner dans cette région pour y planter une colonie » (1). Comunque, è evidente che, per poter trovar posto in una carta che portasse la data del 1519, bisognerebbe supporre che la spedizione avesse avuto luogo per lo meno nel 1518, se non anche prima, ed allora ci spiegheremo male, o non ci spiegheremmo affatto, per qual ragione il Fagundes avrebbe aspettato più di due anni per farsi garantire dalla Corona i diritti acquisiti con le sue esplorazioni.

D'altronde, non è puro caso che i risultati di queste si trovino registrati solo alquanto più tardi del 1521; anzi, la prima carta datata che ne accolga un certo numero è il planisfero di Vesconte Maggiolo, conservato all'Ambrosiana, che fu terminato nel dicembre del 1527 (2).

Basterebbe questo ad escludere che P., o almeno M., possa andare di accordo con L. e non s'intende davvero come la datazione proposta dal Denucé sia stata menata per buona così a lungo: più che dedotta dall'esame analitico della toponomastica, sembra suggerita da presupposti biografici, che poi si sono rivelati inesatti (3).

È fuori dubbio che le tavole di P., invece di servire a scopi pratici, dovessero costituire, come avviene della maggior parte degli atlanti di carte nautiche del tempo, un'opera di pregio anche artistico, destinata a qualche illustre personaggio, o da qualche illustre personaggio espressamente commissionata al cartografo. Se L. potesse essere davvero il frontespizio di P., dovremmo trovar strana però qualche circostanza. Così, per es., non è stato

(1) Cf. HARRISSE (H.) — *loc. cit.* È anzi presumibile che il riconoscimento dei diritti derivanti dalle scoperte avesse luogo immediatamente dopo il ritorno in patria delle spedizioni che le avevano compiute. Nelle lettere-patenti del 12 maggio 1500 si dice appunto: « Por quanto Gaspar Cortereall os dias pasados se trabalho per sy e a sua custa com navyos e homes de buscar e descubrir e achear com muyto seu trabalho e despesa de sua famzenda e perygno de sua pe soa algumas ilhas e terra firme »; cfr. BETTENCOURT (E. A. de) — *op. cit.*, pp. 137 e segg.

(2) Il DENUCÉ (J.), *op. cit.*, p. 63, n. 2 pone tra le carte che ricordano le scoperte del Fagundes anche il Maggiolo 1519; ma questo — ch'è un atlante in 5 fogli e si conserva nella Hof- und Stadtbibliothek di Monaco — non comprende, com'è noto, il periplo delle regioni nord-orientali del Nuovo Mondo. Delle tre liste di nomi che per questo settore lo stesso Denucé pone a riscontro di Miller I (pp. 68-9), una sola è tratta da una carta datata: il mappamondo del Ribero, che è del 1529. Le altre due risalgono alla nota carta del Freducci, illustrata dal Casanova, ed al planisfero portoghese anonimo dell'Armee Bibliothek di Monaco, conosciuto come Kumbmann IV. Come s'è avuto occasione di accennare, la composizione di questo planisfero, ch'è ormai dai più attribuita a Jorge Reinell, viene collocata di regola intorno al 1520, e tra il 1515 ed il 1525 quella della carta del Freducci; cf., per questa ultima, HARRISSE (H.) — *op. cit.*, pp. 81-2. Ora non può essere solo un caso che nè planisfero nè carta non registrino le scoperte del Fagundes. Di più la loro toponomastica è, anche su questo settore, infinitamente meno ricca di quella riunita nelle tavole di P.

(3) Così, dopo avere cercato di sostenere che P. non porta tracce della spedizione di Fagundes il DENUCÉ (J.) — *op. cit.*, p. 64, conclude: « d'ailleurs, chacune des cartes de l'atlas (?), la biographie même de l'auteur, fournissent des preuves contre l'attribution du portulan à l'année 1521 ». Ma i particolari biografici su cui si fonda il Denucé sono erronei, cf. CORTESAO (A.) — *op. cit.*, I. p. 289.

ancora messo sufficientemente in luce il fatto che P., accanto ad un certo numero di forme toponomastiche spagnuole che non sorprendono, date le fonti messe a profitto, ne presenta di quelle che non si spiegano nell'ipotesi ora affacciata che Lopo Homem sia l'autore dell'atlante (1). Grafie quali *capo molino; c. del golfo, geronimo, gorge* (Jorge), *pasquall, san nicolao*, ecc., sembrano tradire la mano di qualche autore non portoghese, che copiava sì da un modello probabilmente composto in Portogallo, ma non riusciva sempre a nascondere la sua origine italiana. Che queste forme si debbano invece all'influenza di un modello italiano in qualche parte del periplo, non si potrebbe sostenere: difatti le loro corrispondenti nelle carte coeve sicuramente portoghesi, quali la carta fiorentina di Giorgio Reinel e quella di Gaspare Viegas conservata a Parigi (2), hanno pretto colorito portoghese.

Che P. si differenziasse d'assai dalle genuine carte dei Reinel, era già stato notato dal Magnaghi, il quale rileva a ragione come il disegno di Cuba e quello della costa sul Mar Caraibico facciano apparire strano che un cartografo portoghese fosse in grado di dare una rappresentazione molto migliore di quella dei cartografi spagnuoli (3). Ma anche quanto alle produzioni di Lopo Homem, le differenze non sono meno evidenti. Lo stesso carattere estrinseco della scrittura, per seguire il Destombes sul suo terreno, ne è una prova: nessuna delle carte conosciute colla firma di Lopo porta mai iscrizioni nè nomi regionali in maiuscole romane, com'è invece in P. ed in L. E men-

(1) Il primo che abbia rilevato queste ultime è il MAGNAGHI (A.) - *loc. cit.*, Lo stesso autore nota che deve apparir strano trovar chiamato *c. fremoso* il C. S. Agostino.

(2) È la carta datata dall'ottobre 1534, conservata alla Bibl. Nazionale di Parigi (Rés. Ge. B. 1132) e più volte riprodotta; per la regione che c'interessa, cfr. MARCEL (G.) - *Réproduction de cartes et de globes relatifs à la découverte de l'Amérique*, Paris 1894, pl. 4, e 5, e HARRISSE (H.) - *op. cit.*, pp. 105 e segg. Le altre tre carte catalogate nella stessa biblioteca sotto il nome del Viegas con la data del 1534 (Rés. Ge. B. 1134; Rés. Ge. C. 5096, e 5097) non hanno probabilmente nulla a che fare con questo autore. L'identificazione fu proposta a torto dallo HARRISSE (H.) - *Discovery of North America* - London, 1891, p. 599.

(3) Cf. MAGNAGHI (A.) - *loc. cit.* Il DENUCK (J.) - *op. cit.*, pp. 69 e segg., identifica la *terra bimeni* della carta parigina con la Florida, e spiega l'assenza di toponimi su questa, supponendo che « les Reinel ont recouru à un portulan inachevé, basé sur une simple esquisse des isles ». Ma molto probabilmente il disegno di tutto il settore non ha nulla a che fare con la Florida e dimostra solo che il cartografo non era a conoscenza dei risultati della spedizione di Alonzo Alvarez de Pineda (1519). Il che, tuttavia, nulla dice in favore della datazione di P. proposta dal Denuck: anche il planisfero torinese del 1523 ignora evidentemente quei risultati e, pur dando il nome alla Florida, concepisce questa come un'isola, cioè senza continuazione verso occidente. Più di quattro anni almeno (anche il planisfero torinese è senza data, ma non può essere anteriore al ritorno della spedizione di Magellano) non furono sufficienti, dunque, a far registrare in un *padron real* spagnolo elementi dovuti ad una impresa spagnola; elementi, per di più, già elaborati in una carta che è giunta fino a noi; cf. una piccola riproduzione in HARRISSE (H.) - *Découverte ecc. cit.*, p. 79.

Lo stesso DENUCK è costretto a riconoscere che il tracciato di Cuba qual'è offerto da P., o meglio da Miller I, è assai superiore a quello della carta di Pineda, che risale appunto al 1519-20. E quanto alla toponomastica, così per l'isola come in genere per le Antille, nessuna delle altre carte messe dal Denuck a confronto di P. la presenta così copiosa e precisa. Ora, fra queste carte, oltre quelle senza data dei Freducci e di J. Reinel (Kunstmann IV), vi sono l'atlante di V. Maggiolo 1519, il planisfero torinese 1523, e i *padrones reales* del Ribero 1527-9. Basterebbe questo, mi pare, a chiarire perché sia impossibile far risalire P. o M. ad un'epoca così lontana come vuole il Denuck e parimenti a quella data che vorrebbe la riunisse con L.

tre in P. fregi e decorazioni sono un elemento essenziale del disegno, questi mancano affatto nelle produzioni finora note del cartografo portoghese.

Non meno persuasivo appare infine il confronto di queste ultime con L. e P. per ciò che riguarda il tracciato vero e proprio, cioè la sostanza del disegno. Ma le riproduzioni fatte ed in più luoghi pubblicate permettono facilmente di verificare come non esista neppure una carta di Lopo che possa essere avvicinata, sotto questo riguardo, a P. e tanto meno ad L. (1). Sarà facile obiettare, è vero, come fu già obiettato, che, se si intende riferirsi, nel far confronti, al grande planisfero fiorentino del 1554, non può meravigliare che tecnica costruttiva e materiale toponomastico mutino, in misura maggiore o minore, a trentacinque anni di distanza anche in uno stesso cartografo. Pure, una parte almeno del disegno non aveva bisogno e forse neppure possibilità di mutazioni sostanziali: si pensi, non foss'altro, al territorio del così detto « portolano normale ». Orbene, la figurazione così tipica che P. offre, per es., del Baltico o delle regioni adiacenti non si ritrova, nonchè nel planisfero 1554, in nessuna delle due altre carte di Lopo conosciute.

Analogamente per la toponomastica: il confronto di P. con planisfero fiorentino mostra che, nell'ipotesi voluta dal Destombes, bisognerebbe ammettere che Lopo sia venuto non accrescendo, ma contraendo col tempo la quantità degli elementi di cui faceva uso. Ciò che sembra stranissimo, almeno se riferito a territori portoghesi ed interessati da scoperte portoghesi. Tanto l'estremità nord-orientale del Nuovo Mondo, quanto la costa brasiliana, sono caratterizzate nel planisfero 1554 da una toponomastica più povera ed in parte diversa da quella di P.: le stesse divergenze di grafia denunciano nell'atlante parigino una mano che non può ragionevolmente essere la mano di Lopo (2). Il confronto mi conferma sempre meglio nel convincimento, già espresso dal Santarem e da altri, che la data di P. debba essere alquanto trattata in confronto di quella comunemente ammessa.

Infine, anche nella dannata ipotesi che le obiezioni fin qui mosse non avessero alcun fondamento e che L. facesse realmente parte di P., dovremmo pur sempre concludere che P. non può essere opera di Lopo e che il suo nome vi è stato aggiunto arbitrariamente molto più tardi, per dar lustro al lavoro di un anonimo. Le carte di P., infatti, mentre per qualche lato (Nuovo Mondo) rivelano le tracce di ottime fonti ispano-lusitaniche, per altre tradiscono lo studioso da tavolino che non sa uscire ancora dal chiuso della speculazione tolomaica. Della rappresentazione dell'estrema Asia orientale è stato giustamente detto che la fantasia vi s'è data libero corso, in modo che deve sembrare inconcepibile, se si mette in linea un uomo come lo Homem, investito di funzioni ufficiali dalla Corona portoghese, ed in un lavoro destinato al suo Sovrano. « Cette carte » (quella della Malesia), scrive l'Abendanon, « contient

(1) Le carte di Lopo finora conosciute sono state tutte e tre riprodotte; presso il CORTESAO (A.), *op. cit.*, II, estamp. XIII-XV sono anzi riunite, sebbene in piccolo, tutte insieme.

(2) I toponimi relativi al tratto di costa tra l'Amazzoni ed il *Rio dos patos* contenuti in P., nel mappamondo fiorentino di Lopo, nonchè nelle carte di Gaspare Viegas 1524 e Jorge Reinol (a Firenze) sono posti a fronte spesso il CORTESAO (A.) *op. cit.*, I, pp. 263 e segg. Contro 122 nomi di P., Lopo non ne iscrive più di 94.

encore des reminiscences de Ptolémée. Indipendentemente de ces fantaisies d'une époque passée, cette carte contient aussi des renseignements provenant des premières entreprises par les Portugais de Malacca vers les Moluques, mais à leur tour, ces renseignements y sont traduits d'une façon si fantaisiste, que je ne me puis m'empêcher de croire qu'ils sont empruntés à des contes (de Serrao? qui ne reculait nullement devant une fanfaronade) relatifs à ces expéditions et non aux cartes établies au cours de celles-ci » (1).

Tutto sommato, l'ipotesi del Destombes non persuade. Per seducenti che possano a prima vista apparire, gli indizi che la giustificano non resistono ad un esame un po' attento. Si ha l'impressione che il La Roncière faccia scuola: gli elementi estrinseci su cui si è voluto fissar l'attenzione tengono qui il luogo del famoso solecismo *de ibi*..... di colombiana memoria (2).

Pure, non tutto è inutile in questo tentativo. Due punti possono essere intanto stabiliti: la necessità di riprendere in esame l'attribuzione e la data dell'atlante Miller e della grande carta dell'Atlantico che porta lo stesso nome, e la data, anche, del grande planisfero fiorentino di Lopo. Il Destombes ha rilevato che la cifra relativa alle diecine è stata qui raschiata e sostituita: è un particolare sfuggito a quanti si sono occupati della carta. Anche questa, dunque, deve essere riesaminata. Ma è chiaro che l'uno e l'altro problema non possono essere affrontati in poche righe.

* * *

La nota che precede era stata tutta composta per la stampa, quando ho potuto leggere, nel numero di maggio di quest'anno del «Geographical Journal» (3) un articolo di F. A. KAMMERER che avanza ipotesi nuove sulla questione.

Secondo il Kammerer, delle tre conclusioni del Destombes — che L. faccia parte di P.; che P. vada datato dal 1519 — e non, come prima si faceva, dal 1516 o 1517 — e che P. stesso sia opera dello Homem e non dei Reinel — solo le due prime possono essere accettate.

Nonostante le divergenze di tecnica e di disegno che le carte di P. presentano in confronto con L., e che il Kammerer sottolinea, convenendo in più punti con quanto è stato osservato nelle pagine che precedono, vi sarebbero alcune concordanze che non possono essere fortuite e che proverebbero quindi come l'autore dell'un documento avesse conoscenza dell'altro. L. andrebbe ritenuto autentico; si può invece discutere se abbia, o non, fatto parte di P., e se sia da

(1) Cf. ABENDANON (E. C.) — *Voyages géologiques et géographiques à travers la Cilibes centrale*, Leyde 1918; III, p. 1404. Non ostante tutta la dottrina impiegata dal Denucé per dimostrare che P. era opera dei Reinel, è impossibile pensare che una simile rappresentazione dell'estrema Asia orientale risalisse a cartografi come questi. Il contrasto con la carta ora a Monaco, per la quale è stata ora proposta la data del 1517, ed attribuita, come s'è visto, ad uno dei Reinel, sarebbe stata sufficiente ad escludere questi dalla composizione di P. Per lo stesso motivo è da supporre che neppure Lopo possa essere chiamato in causa: è evidente che l'atlante fu messo insieme da uno studioso che non s'era deciso a romperla con Tolomeo.

(2) Vedi per questa locuzione il «solecismo rivelatore» (!), MAGNAGHI (A.), *Precursori di Colombo?*, Roma, 1935, p. 31.

(3) KAMMERER (F. A.) — *The Lopo Homem map once more*, in «Geogr. Journ.», XCI (1938), pp. 450-3.

assegnarsi allo stesso cartografo. Ma pel Kammerer, P. è una « composite collection », anzi, per essere più precisi, « even in its present composition the Atlas, homogeneous as regards illumination and calligraphy, is not so as regards the contents ». Quanto al contenuto, le carte tolomaiche, o, come il Kammerer le chiama, « teoriche » (planisfero, carta del *Magnus Sinus*), contrastano con le altre, che poggiano sui dati dedotti dalle contemporanee esplorazioni. E quanto alla mano che disegnò l'atlante, essa non può essere la stessa cui si deve L.

Insomma, le condizioni attuali di P. non impongono vi si riconosca « unity of authorship or of geographical outlook ». L. fece parte di P. e ce ne fornisce il *terminus ad quem*, che va fissato press'a poco intorno al 1519. Lo Homem è responsabile solo di una parte di P., non di tutto; forse egli tralasciò di finirvi alcune carte. Non c'è motivo di rifiutare l'attribuzione di P. ai Reinell. La carta del *Magnus Sinus*, incorporata anch'essa — come il planisfero — in P., non è dovuta certo nè allo Homem, nè ai Reinell. « Geographically without value, it antedates them [cioè L.] by at least ten, or perhaps twenty years » (si risalirebbe addirittura al 1499!). Il calligrafo di P. scrisse anche sul verso di L., ma il miniatore di L. non ha nulla a che fare con l'artista che decorò P. Il titolo di L. si applica ad L. solo, e non al resto di P.

Non mi pare sia il caso di aprire un'altra polemica e ribattere una per una le asserzioni del Kammerer. Mi limiterò a rilevare che:

1° anche il Kammerer respinge la ricostruzione che di P. aveva proposto il Destombes;

2° che P. vada ritenuta una « factitive collection » può essere ammesso senza difficoltà, come del resto è chiaro dalle parole che precedono. Così verrebbero spiegate più agevolmente le divergenze e le discrepanze di L. rispetto a P. e delle stesse stesse carte di P. fra di loro;

3° una volta concluso che il titolo di L. riguarda L. solo, non si vede a che cosa L. possa servire per la datazione di P.;

4° al contrario, se la « factitive collection » è stata messa insieme con opere di diverso autore, o disegnatore, o miniatore, e comunque rispecchianti concezioni che non sempre si accordano reciprocamente, bisognerà prima di tutto cercar di stabilire quando P. è stato composto e con quali criteri;

5° qualunque sia la soluzione che sarà data a questo problema, rimane da chiarire in qual modo sia possibile conciliare la genuinità della leggenda che è sul verso di L. con gli asseriti rapporti tra L. e P.

O l'attuale P. rappresenta una raccolta messa insieme in epoca relativamente tarda, ed allora il suo valore documentario si identifica — e si diversifica — con quello dei singoli elementi da cui risulta — ed abbiám visto che il Kammerer vi riconosce le mani dello Homem, dei Reinell e di un terzo autore per lo meno. Oppure la si vuol gabbellare come un documento press'a poco contemporaneo alla data ch'è sul verso di L., e bisognerà far smaltire con qualche ragione questo assurdo patente: che Lopo, per un atlante commissionatogli dal Re del Portogallo, non si facesse scrupolo di impastare un sì strano zibaldone.

Concludendo: sebbene non manchi di qualche spunto felice, l'articolo del Kammerer non dipana, ma aggroviglia le fila del problema, la cui soluzione, in questo modo, diverrebbe addirittura impossibile.